

QUESTA (NON) È UNA SCIARADA

Come titolo del lavoro, ogni artista ha scelto una parola che provi a sintetizzarlo.
Le riveleranno a chi del pubblico vorrà proporre una (o più) per ogni lavoro.
A partire dalla propria parola, ogni artista ha creato un proprio rebus.
Lo scopo del gioco però non è tanto indovinare il termine scelto dalle artiste, ma dare un contributo alla loro ricerca, tramite il proprio punto di vista di vista.
Cos'è in fondo una mostra collettiva se non un eco-sistema costituito dalle persone che vi partecipano?
A voi il titolo!

di Noemi Mirata

Il limite serve per studiare come cresce, si sviluppa il nostro rapporto col mondo. Senza l'impostazione di questa relazione, senza punto di partenza e punto d'arrivo – per lo meno provvisori – l'essere umano si perde.

L'atteggiamento diffuso è quello però di guardare i limiti come fossero punti definitivi da rispettare con rassegnazione o cui rispondere con la distruzione fine a sé stessa. Ecco perché **Noemi Mirata** osserva e partecipa con la sua ricerca alla metamorfosi della natura, indagando empiricamente il concetto di resilienza.

La natura non traccia confini, né li vede. Dove le condizioni non permettono a un organismo di svilupparsi così come ha fatto sino a quel momento, questo cerca di adattarsi alle nuove condizioni ambientali, di trovare il modo di sopravvivere a contatto con altri coabitanti.

Il lavoro di Noemi pone le condizioni di una simbiosi tra componenti dissimili, vantaggiosa per entrambi. Una tenda, parte dell'ambiente domestico in cui ci troviamo, si fa sudario di un processo visto comunemente come mortifero, l'ammuffimento. In realtà il lavoro rivela, con un uso semantico della luce, l'altra faccia della medaglia di questo processo, tutt'altro che letale: la nascita, la crescita di un microrganismo; il suo adattamento nel passaggio da un ambiente, metallico, a un altro, tessile. Quello che può evocare l'esito di uno scannamento, di un'impiccagione, in tutta la definitezza della sua verticale, incontra sul piano orizzontale una coltivazione prolifica e vitale. Il lavoro unisce il principio e la fine del concetto di esistenza, tramite l'illuminazione dell'aspetto più positivo della simbiosi. Così la pelle appesa muta in epidermide viva e prolifica.

di Arianna Pace

Il termine *storia* ha origini greche. Il suo corrispondente latino *historia* deriva infatti dal greco ἱστορία (*istoría*) che significa ricerca. La sua radice ἰδ- è la stessa del verbo ὀράω (*orao*) che indica sia *vedere*, sia *conoscere*, *sapere*. Così come il termine si è allargato racchiudendo anche il risultato della stessa indagine, la ricerca artistica di **Arianna Pace** coincide con la sua analisi tòpica del paesaggio.

Come i primi storici prediligevano le fonti derivanti dall'autopsia [dal gr. αὐτοψία, comp. di αὐτός «stesso» e ὄψις «vista»] cioè dalla visione e conoscenza diretta dei fatti, così Arianna interpreta la propria appartenenza al paesaggio contribuendo a crearne delle parti.

Come? Ponendo le condizioni per unire più componenti di ecosistemi diversi, osservando e contribuendo allo sviluppo di un sistema vivente – in questo caso quello delle lumachine d'acqua

marchigiane e quello di una vegetazione endemica di una zona prossima ma differente rispetto a quella da loro provenienza – di cui lei stessa andrà scoprendo le caratteristiche. La base teorica della ricerca (ecologica, biologica, botanica), viene continuamente turbata dall'esperimento e genera le sue interpretazioni grafiche, pittoriche e ceramiche. Il disegno in questo caso è infatti, allo stesso tempo, mezzo di analisi, di interpretazione ed espressione. La contaminazione è infatti reciproca: non avviene solo all'interno dell'acquario ma anche nel sapere dell'artista che cresce, muta, si rigenera proprio come gli ecosistemi studiati. La prospettiva che il lavoro contribuisce a creare in chi guarda è doppia: esterna, propria di chi analizza un contesto da cui è per questo distanziato, e interna, che appartiene a chi partecipa a ecosistemi diversi, pur inconsapevolmente.

_____ di Francesca Brugola

Paradigma s. m. [dal lat. tardo *paradigma*, gr. *παράδειγμα*, der. di *παραδείκνυμι* «mostrare, presentare, confrontare», comp. di *παρα-* «para-2» e *δείκνυμι* «mostrare»] (pl. -i). – 1. Esempio, modello.

L'origine etimologica del termine e il suo primo significato possono sembrare contraddittori. Modello è sinonimo di matrice, fissa, non soggetta a cambiamenti; il confronto invece è puro movimento dialettico.

In realtà è proprio la fissità della radice che permette la declinazione dei verbi, dei sostantivi delle loro eventuali derivazioni e conversioni in altre parti del discorso.

Francesca Brugola intuisce ed esprime la potenzialità degli schemi, delle griglie, delle tabelle di generare possibilità creative da parte di chi è disposto a mettersi alla prova come davanti a un rebus, del tipo unisci-i-puntini. La differenza qui sta nello scopo delle connessioni, che non è arrivare alla figura finale e unica. Al contrario, in una logica di gioco non competitiva, lo spettatore-giocatore "vince" quando si rende conto che non c'è un'unica soluzione di quella forma, ma plurime, in base al contesto in cui sussiste, al punto di vista di chi la percepisce.

La metamorfosi del cerchio che il lavoro mostra, dipende dal variare della superficie attraversata, fatta di salite che si intersecano a ritmo variegato. Attraverso la declinazione dimensionale di una forma geometrica semplice, Francesca invita e applica la molteplicità dei punti di vista da parte di uno stesso sguardo-connettore. Chi guarda è infatti invitato a costruire la costellazione di una stessa forma, di uno stesso concetto, invitando l'applicazione di tale intuizione complessiva al dialogo quotidiano.